

Accademici da tutto il mondo: «Salviamo una cultura millenaria»

Gli studiosi si mobilitano per fermare la persecuzione in Iraq

LUCIA CAPUZZI

«Da settimane non riesco ad aprire un libro o a scrivere una riga. Ogni volta che cerco di farlo sento una fitta di dolore. Un intero popolo e la sua meravigliosa cultura rischia di essere cancellata dalla brutalità dell'Isis...». Il primo testo in lingua aramaica che Alessandro Mengozzi ha letto è stato una favola dei cristiani nord-iracheni. «Era al primo anno di Università», racconta l'attuale ricercatore di semitistica all'ateneo di Torino. È stato un «colpo di fulmine». Mengozzi ha dedi-

cato gli ultimi due decenni a studiare le minoranze linguistiche della Piana di Ninive. Un tema considerato di nicchia. «Faccio parte di una comunità scientifica relativamente piccola. Tutti abbiamo contatti o con la diaspora di cultura aramaica fuori dall'Iraq o con quelli rimasti nella regione. Per questo abbiamo notizie di prima mano su quel che accade in nord Iraq. Non potevamo restare indifferenti». Da qui l'idea di scrivere un appello - che pubblichiamo in questa pagina - insieme alla studiosa Eleanor Coghill, dell'Università di Costanza, e firmato dai massimi esperti internazionali della

minoranza cristiana. Un'esortazione affinché non si ripeta il massacro di un secolo fa nella persecuzione scatenata da turchi e curdi durante la prima guerra mondiale. «Allora furono sterminati due terzi di assiri... Due anni fa sono stato ad al-Qosh, uno dei principali centri spirituali per i cristiani nord-iracheni. Ci sono manufatti e documenti di inestimabile valore storico. È terribile pensare che il villaggio e i suoi tremila abitanti siano dovuti fuggire da Isis...», afferma il ricercatore. E conclude: «Non lasciamoli soli, aiutiamoli».

Non dimentichiamo il grido dei cristiani e di ogni popolazione perseguitata in Iraq.

Papa Francesco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN FUGA

Profughi cristiani si radunano di fronte alla chiesa di Erbil in cerca di rifugio dopo aver lasciato Qaraqosh conquistata dall'Isis



L'appello. Quella storia che si ripete

Sono passati novant'anni da quando i cristiani del Medio Oriente furono decimati nel genocidio del 1915, che riguardò, tra gli altri, i cristiani di lingua aramaica: assiri, caldei, siriani e aramei. Ora, in pieno XXI secolo, assistiamo al tragico ripetersi della storia. Città e villaggi cristiani come Qaraqosh, Telkepe e al-Qosh, che in qualche modo erano rimasti al riparo dalla violenza degli ultimi decenni, sono oggi completamente svuotati della loro popolazione. Si tratta di luoghi e comunità che, con i loro antichi monasteri, hanno un'enorme importanza storica e culturale. I cristiani e gli ebrei di questa regione hanno tra il resto conservato nei millenni la lingua aramaica e la parlano tuttora. Flussi di sfollati hanno raggiunto in varie fasi la piccola regione autonoma del Kurdistan iracheno e sono ormai ammassati a centinaia di migliaia nelle città curde, loro stesse minacciate dalla furia dell'Isis. Dormono nei parchi e

per le strade. Decine di migliaia di yazidi sono stati costretti a fuggire, senza riparo o acqua, sulle montagne. Aiuti umanitari sono indispensabili nell'immediato, ma è chiaro che gli sfollati non potranno rimanere a lungo ad Erbil o Duhok in queste condizioni. Come studiosi impegnati nella ricerca sulle minoranze di lingua aramaica e la loro cultura, facciamo appello ai governi degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Europea perché facciano tutto quello che è in loro potere per permettere agli sfollati di tornare nelle loro case nella piana di Mosul e perché sia costituito per loro un porto sicuro nell'Iraq settentrionale, protetto da forze internazionali, sul modello di quanto è avvenuto vent'anni fa per scongiurare il genocidio dei curdi e garantire alla regione autonoma la stabilità e prosperità di cui ha goduto finora e che vorremmo poter augurare a tutti gli iracheni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ADESIONI

Dall'Arizona alla Russia alla Francia per difendere i tesori della cristianità

Dr. Eleanor Coghill (Konstanz)
Dr. Alessandro Mengozzi (Torino)
Prof. Geoffrey Khan (Cambridge)
Prof. Dr. Werner Arnold (Heidelberg)
Univ.-Prof. Dr. Shabo Talay (Berlin)
Prof. Yona Sabar (UCLA)
Prof. Dr. Heleen Murre-van den Berg (Leiden)
Prof. Fabrizio Pennacchietti (Torino)
Prof. Dr. Otto Jastrow (Tallinn)
Prof. Steven Fassberg (Jerusalem)
Prof. Hezy Mutzafi (Tel Aviv)
Dr. Samuel Ethan Fox (Chicago)
Dr. Sergey Loesov (Moscow)
Pablo Kirtchuk, Ph.D. (Paris)
Dr. Maciej Tomal (Krakow)
Dr. George Anton Kiraz (Rutgers, New Jersey)
Mr. Nineb Lamassu (Cambridge)
Mr. Zeki Bilgic, M.A. (Konstanz)
Mr. Georges Toro (Konstanz)
Dr. Charles G. Häberl, PhD (Rutgers, New Jersey)
Dr. Roberta Borghero (Cambridge)
Dr. Michael Waltisberg (Marburg)
Dr. Alinda Damsma (Leo Baeck College, London)
Dr. Na'ama Pat-El (Austin, Texas)
Dr. Johanna Rubba (Cal Poly, Obispo, California)
Rev. Kristine Jensen (Aramaic Bible Translation, Peoria, Arizona)
Dr. Lidia Napiorkowska (Cambridge)
Mrs. Kathrin Göransson (Cambridge)
Mr. Ariel Gutman (Konstanz)
Mr. Michael Wingert (UCLA)
Mr. Timothy Hogue (UCLA)
Mr. Kristine Mole (Cambridge)
Dr. Jasmin Sinha (independent, Aubange)
Mr. Fabio Gasparini (Torino)
Dr. Margaretha Folmer (Leiden)
Dr. Estiphon Panoussi (Gothenburg)
Prof. Emeritus Olga Kapeliuk (Jerusalem)
Dr. Jean Sibille (Toulouse)



Il reportage L'oasi di San Giuseppe: la nuova «patria» dei superstiti di Qaramles

LUCA GERONICO
NOSTRO INVIATO A ERBIL

Erano gli ultimi, fino a ieri, rimasti a Qaramles: GAZALA, Vittoria, Yassim e un'altra decina di caldei. «Undici, forse dodici in tutto», ripete nervosamente padre Paolo Thabet sul ciglio della strada. Il resto di quella che è ancora la sua comunità è come asserragliato al secondo piano di un caserme ocra con i soli muri portanti. Di fronte la Cattedrale di San Giuseppe, il cuore del quartiere cristiano di Ankawa.

«Li stiamo aspettando, forse adesso arrivano», ripete padre Paolo. Tendono dell'Unhcr, coperte tese a disegnare pareti, mentre i bambini continuano a correre su e giù per la scala in cemento ancora senza ringhiere. Uno dei tantissimi cantieri di Erbil abbandonati, trasformato dall'8 agosto nel più surreale retroscena dell'ultima tragedia dell'Iraq: la fuga dalla Piana di Ninive. «Nella notte, quel giorno, è giunta la cattiva notizia. Io sono stato uno degli ultimi a fuggire», spiega Salam, contadino alto poco meno di due metri. «Non so, potremmo anche andare altrove, in un campo. Ma quello che ci vuole è una protezione internazionale che ci permetta di tornare a Qaramles». Padre Paolo è interrotto ad ogni passo da un saluto o da una telefonata in aramaico. «Si dovevano sposare... Adesso, per forza, hanno rimandato».

Si bivacca, a quasi cinquanta gradi, anche poco più sotto, nel cortile della Cattedrale di San Giuseppe, quello delle dirette tv: oltre 3mila i profughi del più noto dei 24 centri di raccolta di Erbil. «Salam», e corre via con un sorriso il ragazzino con la maglia di Messi. Forse per lui è come un inaspettato campeggio, mentre la madre sconvolta di fatica cerca di lavare delle stoviglie sotto un rubinetto volante. Padre Saka Salim, si aggira instancabile: «La gente ci sta aiutando tanto», la macchina della solidarietà per ora tiene. Ma i numeri, al momento solo stime, fanno impressione: fino al 10 giugno, la caduta di Mosul, in Kurdistan erano 200mila i profughi curdi siriani, 12mila i curdi della Siria, almeno 5mila i curdi iracheni. Poi la barbarie del Califato: mezzo milione di yazidi, oltre 200mila i cristiani, 3mila famiglie sunnite da Faluja e Ambar, migliaia di turcomanni sciiti di Tal Afar. Un esodo incontrollabile: due milioni di profughi in una regione autonoma che conta poco più di 5milioni di abitanti. Dall'Italia, dopo la visita del vice-ministro Pistelli, sono giunti ieri i primi due dei 5 voli di aiuti umanitari: cibo, acqua, tende per un valore complessivo di un milione di euro. Un altro milione di euro era stato destinato dalla Cooperazione italiana all'emergenza siriana, ora è stato dirottato sulla nuova situazione. Ma l'emergenza proseguirà. Si pensa a come far terminare la scuola e garantire la registrazione degli esami ai ragazzi, mentre le condizioni igieniche proibitive colpiscono duramente le donne, vittime nei campi di banali quanto letali infezioni.

Ma pensare al futuro è impossibile con negli occhi e nel cuore le minacce degli uomini con la bandana nera dell'Isis. Fra di loro, ti sussurrano, anche degli iracheni. «Padre Paolo, non rispondono più al telefono. Forse quelli dell'Isis li hanno uccisi», urla di rabbia, in lacrime, Maha. Quel che resta di Qaramles si raccoglie in cerchio: il «Padre nostro» e l'«Ave Maria» in aramaico guardando, attraverso le mura del quartiere, la grande statua della Cattedrale di San Giuseppe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME AIUTARE

L'impegno per gli sfollati

«Nonostante le difficoltà - informa una nota di Caritas Italiana sulla situazione nella piana di Ninive - Caritas Iraq assiste in queste zone circa 3.200 famiglie e si prepara ad assisterne altre 1.000». Caritas Italiana rinnova l'appello alla solidarietà e invita a unirsi alla preghiera di oggi promossa dalla Cei per i cristiani perseguitati. Chi desidera sostenere gli interventi per sostenere la nuova emergenza profughi in Iraq può inviare offerte alla Caritas Italiana (via Aurelia 796 - 00165 Roma) tramite il conto corrente postale 347013 specificando nella causale «Iraq».

Le offerte sono possibili anche attraverso i bonifici bancari, da effettuarsi su questi conti correnti:
• UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
• Banca Promissa, piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
• Banco Posta, viale Europa 175, Roma - Iban: IT91 P076 0103 2000 0000 0347 013
• Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113.

Caritas. «In 10mila ormai senza niente»

PAOLO LAMBRUSCHI

Per descrivere la situazione Nasil Nissan, direttore nazionale della Caritas irachena, usa una metafora efficace e commovente: «Si lavora come api in un alveare». Messi a dura prova dalla drammatica situazione umanitaria nella parte settentrionale dell'Iraq, operatori e volontari della Caritas stanno affrontando in queste ultime settimane prove durissime, nonostante siano abituati da oltre 10 anni a operare in situazioni di insicurezza. Nissan, che abbiamo raggiunto al telefono, descrive un quadro difficile e chiede maggiore sostegno alla comunità cristiana. «La Caritas irachena - spiega - è stata costretta a chiudere qualche giorno fa i centri di Qaraqosh, al-Qosh e Bartilla a causa degli scontri armati. Il nostro staff e i volontari sono attivi attualmente nelle regioni di Erbil e Duhok, dove arrivano migliaia di famiglie scacciate dalle atrocità dei terroristi dell'Isis. Si calcola che 300mila persone siano sfollate nelle ultime settimane, quasi tut-

Il direttore Nasil Nissan: «Lavoriamo come api in un alveare. I profughi hanno solo i vestiti che indossano»

ti cristiani o appartenenti alla minoranza religiosa degli yazidi. Nella regione di Erbil ha trovato rifugio il 65 per cento degli sfollati, a Duhok il 30 e a Sulaymaniya il 10 per cento».

Qual è la situazione dei cristiani?

Sono scappati tutti, abbandonando Mosul e i paesi limitrofi, villaggi dove vivevano da secoli. Si sono spostati a Zakho, Duhok e Erbil. In queste città si comincia a soffrire della penuria di luoghi di accoglienza, scarsità di viveri, acqua e medicinali con temperature che in que-

sto periodo superano i 45 gradi. Servono nuovi aiuti, perché queste persone sono fuggite lasciando tutto quel che avevano, possiedono solo i vestiti che indossano.

Cosa sta facendo la Caritas in questi giorni?

Stiamo assistendo circa 3.200 famiglie cui, grazie alla collaborazione delle chiese che hanno messo a disposizione le loro strutture, se ne aggiungeranno altre 1.000. Abbiamo in programma di arrivare ad aiutare 10mila famiglie.

Aspettate nuove ondate di sfollati?

No, dovrebbero ridursi perché non c'è più nemmeno una famiglia cristiana a Mosul. La situazione nei tre governatorati del Kurdistan è stabile, ma in Iraq nei giorni scorsi è cambiato il primo ministro e la situazione dovrebbe migliorare.

I cristiani intendono ancora lasciare il Paese?

Sì, moltissime famiglie cristiane hanno iniziato ad abbandonare l'Iraq. Vogliono migrare negli Usa, in Europa o in Israele, perché non si sentono più sicuri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E l'Isis scrive il suo «programma scolastico»

SIMONA VERRAZZO

Proibito insegnare filosofia e chimica nelle scuole di Raqqa, in Siria, parte del territorio controllato dai jihadisti dell'autoproclamato Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis). La notizia è data con grande risalto da siti arabi e iraniani, che citano come fonte l'Osservatorio siriano per i diritti umani, con sede a Londra. A Raqqa i fondamentalisti sunniti avrebbero imposto alle scuole un «curriculum islamico», mettendo al bando materie «che non sono in sintonia con le leggi di Dio», come, appunto, filosofia e chimica. La comunicazione sarebbe arrivata ai professori e ai presidi direttamente dagli uomini dell'Isis incaricati di controllare i programmi scolastici. Che avrebbero anche promesso loro salari adeguati. E a Mosul, città irachena conquistata

No a chimica e filosofia e «curriculum islamico»
L'ordine ai presidi
Con la promessa di «salari adeguati»

dallo Stato islamico in giugno, il 1° settembre è attesa la separazione tra maschi e femmine all'università. Secondo la tv locale *Al-Sumaria News*, dalle 9 alle 14 frequenteranno le lezioni le ragazze, mentre dalle 14 alle 18 toccherà ai ragazzi. L'ateneo da tempo sarebbe bersaglio di rappresaglie anche se la notizia non ha trovato, finora, riscontri ufficiali (mancano fonti indipendenti e sicure sul posto). Sarebbero stati distrutti libri e materiale didattico in cinque facoltà - tra cui legge, arte ed economia - perché non rispettosi della sharia. Sempre a luglio il sito assiro-caldeo *Ankawa* ha riportato della morte del professore Mahmoud Al-Asali, docente di pedagogia, ucciso perché aveva criticato i massacri dei cristiani da parte dell'Isis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bimbi in una scuola di Mosul

© RIPRODUZIONE RISERVATA